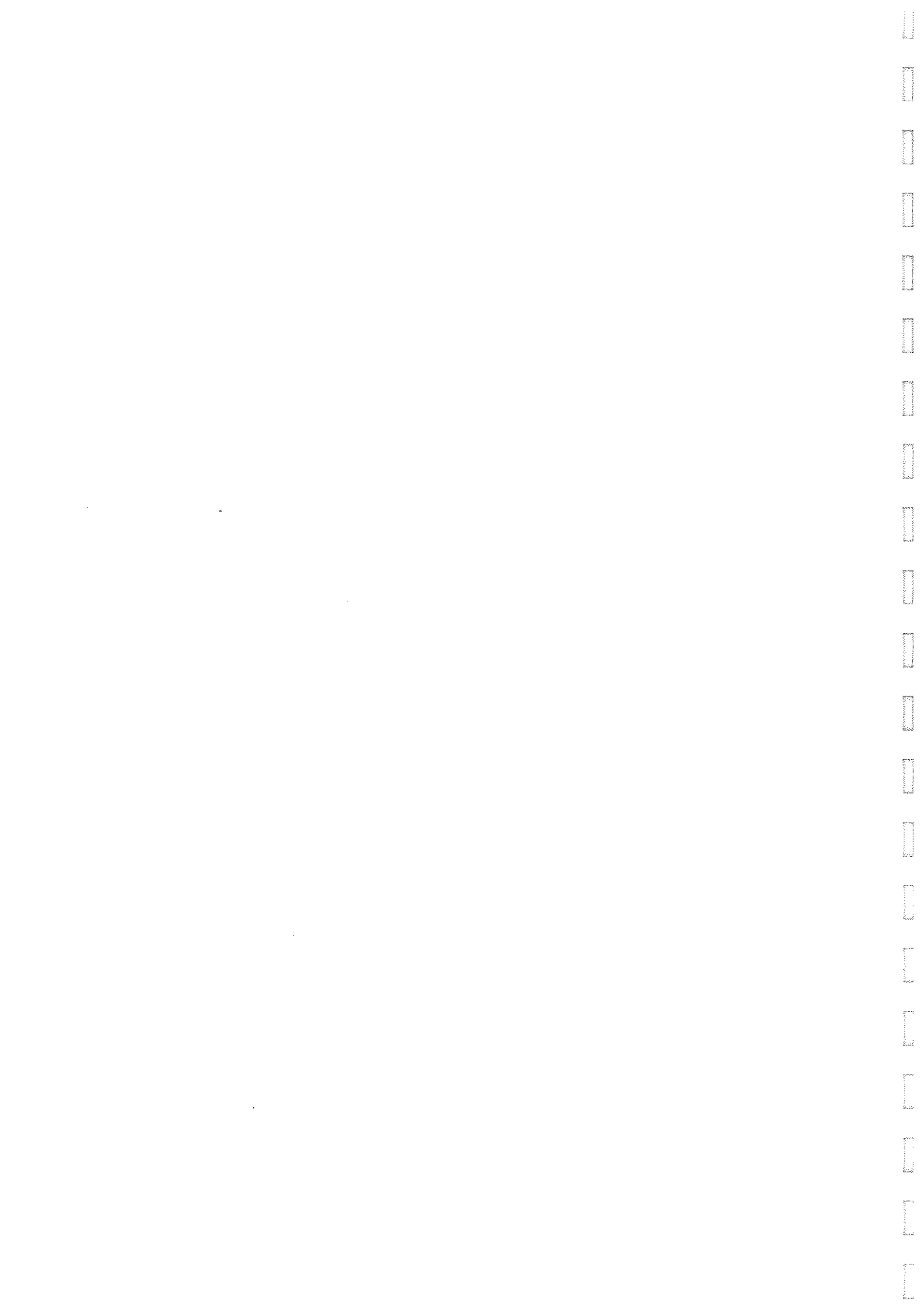


## CONCLUSIONI



*Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere<sup>1</sup>.*

Giovanni termina così il suo Vangelo, testimoniando in questo modo la sovrabbondante ricchezza, inesauribile, della persona, della parola, della vita, del mistero di Gesù Cristo, il Figlio di Dio. Ci sentiamo, allo stesso modo, di far nostre le parole dell'evangelista, e di poterle applicare a questo lavoro. Molte sono le cose scritte, ma molto di più è stato quello che abbiamo dovuto tralasciare lungo il corso dello studio: ogni filone scoperto ne celava mille altri, custodi di infinite altre ricchezze, messaggi di salvezza pronti ad essere trovati da chi li vuole cercare, non senza fatica.

La conclusione di questo lavoro è quindi una porta spalancata, una strada aperta, un mare ancora da solcare, lidi da scoprire, tesori da scavare: e tutto per trovarvi sempre e solo quella vita che è il Verbo di Dio.

### *La parola nella Tradizione*

La Parola di Dio parla.

Questa affermazione da sola può raccogliere ciò che di più importante è emerso da questo lavoro. Basta una sola parola delle Scritture, anche la più piccola, per trovarvi tutto ciò che occorre per edificare un'esistenza cristiana, per nutrirla, per crescerla, fino alla maturità di Cristo. Ogni parola contiene tutte le altre ed è porta di accesso a tutto il mistero della salvezza, alla conoscenza del Figlio di Dio e della dignità dell'uomo redento da Lui. Basta nutrirsi di una sola briciola di parola divina per vivere per sempre.

La Parola di Dio non è il testo scritto, la pagina stampata, non è lettera morta, ma è una Parola viva, pregata, amata, accolta, vissuta dai nostri Padri. Non è possibile comprendere il testo sacro nella sua carica spirituale, rinnovatrice, salvifica, vivificante, solo accostandosi ad esso con un'esegesi che si accontenta di cogliere il senso dei termini con la più pura tecnica filologica - rischio che corre troppo spesso l'esegesi moderna -, vivisezionandolo attraverso le tecniche più raffinate. È necessario piuttosto accostarsi alla Parola lasciandosi educare da chi l'ha amata, difesa e si è lasciato prima di tutto convertire da essa: Parola di Dio è quella parola incarnata nella storia e nel pensiero della Chiesa, tradotta e custodita dalla vitalità della Tradizione ecclesiale. Solo impregnata di questa vita essa può essere compresa nel suo significato più profondo ed essere assimilata perché è stata spezzata e distribuita dai nostri Padri nella fede.

---

<sup>1</sup> Gv 21,25.

### *La ricerca di Origene e la poesia di Ambrogio*

*Origene si pone come maestro di intelletto più che come fonte espressiva. Di Origene ammiriamo pure il ritmo dolce della sua esegesi allegorica; ma è un ritmo avulso dal sensibile, tutto interiore, tutto nel protendersi alla ricerca, in cui ciò che ammiriamo di più è quel librarsi sopra le cose, che vediamo sfocate nella corsa dell'intelletto verso il punto di arrivo che, come un faro, illumina ma nello stesso tempo abbaglia. Per Ambrogio invece il punto di arrivo parimenti desiderato non fa oltrepassare velocemente le cose, il terrestre; ma le illumina di luce che piove dall'alto. Così egli si sofferma con felice commozione sulla valle, sulle correnti d'acque, sul rivo, sulle profondità marine e sui litorali (ComSal36,3), sulla terra vallestris (ComSal36,41)<sup>2</sup>.*

Pizzolato evidenzia bene le caratteristiche dei due esegeti, ed è proprio l'impressione che rimane dopo essersi accostati agli scritti dei due Padri.

Di Origene si coglie la tenacia di chi desidera e accetta di entrare in lotta con la Parola e la fatica di rompere la durezza dell'involucro esterno per poter arrivare ad assaporare il frutto che essa contiene. C'è l'entusiasmo dell'esegeta che giunge alla novità della prima scoperta e la forza convincente del pastore che vuole consolidare la fede dei suoi fedeli di fronte alle persecuzioni provenienti da più parti, alle minacce delle eresie, alla tentazione di vivere il cristianesimo in sincretismo con il paganesimo e il giudaismo in una sorta di comodo compromesso.

In Ambrogio cogliamo l'impressione netta di un altro ambiente e di un'altra epoca, in cui il cristianesimo già gode di una certa tranquillità politica e ha iniziato a elaborare con sistematicità solidi fondamenti dogmatici per contrastare gli eretici e definire l'originalità del cristianesimo rispetto a quanto l'ha preceduto: la polemica antiggiudaica in questo senso ha tinte meno forti e si nota che è un problema più lontano di quanto lo fosse stato per Origene.

Ambrogio risalta nella sua capacità di gustare il frutto di una tradizione già ricca e di saper trarre da essa tutta la sua gravidanza spirituale e mistica. Egli ci conduce senza fatica al gusto anche poetico di quanto la Scrittura contiene.

Non possiamo sintetizzare tutte le tematiche emerse dai commenti patristici, ma vogliamo evidenziare alcune conclusioni relative ai temi più importanti del salmo, quali il contrasto tra povertà e ricchezza e la retribuzione o il castigo finali.

---

<sup>2</sup>L. F. Pizzolato, *Ambrogio esegeta...*, p.226.

### *Il povero e il ricco*

L'esperienza della povertà e della ricchezza in tutte le forme attraverso cui si presentano, doveva essere ben nota e costituire una realtà quotidiana, una esperienza esistenziale per il popolo di Israele, se il testo del salmo usa numerosi vocaboli ed espressioni per descrivere queste realtà in tutte le loro sfumature. Il povero e il ricco sono considerati sia nel loro rapporto orizzontale con tutto ciò che concerne il vissuto storico, sia nella dimensione religiosa del rapporto con Dio.

Il povero, l' *'ānāw*/πρᾶύς, l' *'ānī*/πτωχός, è colui che è privo di ciò che è necessario alla propria sopravvivenza, afflitto da molte prove, schiacciato da esse e incapace di reagire e contare sulle proprie forze per superare situazioni e persone più grandi e più potenti di lui. Ma è allo stesso tempo colui che ripone solo in Dio tutta la sua fiducia e la sua speranza, consapevole di non avere colpa alcuna per la sua povertà. È colui che cerca e attende solo la volontà di Dio e accetta tutto dalle sue mani. La povertà massima diventa quindi via alla fede e alla certezza della presenza di Dio e della sua fedeltà.

Il povero, il *ṣaddîq-dīkaios*, è colui che rispetta la sua comunità osservandone la Legge data dal Signore. Dal momento che è pienamente inserito nella Legge egli ha la giustizia dalla sua parte. È colui che è più vicino a Dio, il Giusto per eccellenza, in quanto fedele alla sua alleanza e alle sue promesse.

Il povero è il *thāmîm* e il *gheber*, colui che è irreprensibile, la cui vita e la cui persona sono offerta pura a Dio, atto di culto perfetto. È colui la cui vita e la cui via sono conosciuti da Dio. È l' *ḥāsîd*, il consacrato del Signore e da Lui protetto.

Il povero è ancora l' *'ebhyôn*-πενής, povero nel suo essere desiderio e attesa di ciò che non ha. È il mendicante, tale perché privato di ciò che è suo dai ricchi. È colui che si apre alla preghiera e che chiede a Dio giustizia e difesa.

L'immagine della povertà che quindi ne esse è ricchissima di sfumature. L'icona del povero parla di oppressione, bisogno, prova, mendicanza, ingiustizia, umiliazione e allo stesso tempo porta i segni della comunione con Dio, sua unica ricchezza, e dell'abbandono in Lui, del culto perfetto che sale al Signore da chi sceglie comunque e dovunque di appartenergli, della speranza certa della sua giustizia, fedeltà e protezione.

Il Signore risulta alla fine essere tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno per vivere: può essere privato della sua terra, di tutti i beni materiali, della libertà, ma non può vivere senza fare della volontà di Dio ogni suo bene e tutta la sua speranza.

Anche il ricco è presentato, dicevamo, secondo le due dimensioni, orizzontale e verticale: la ricchezza che schiaccia si riveste dei colori del peccato, del rifiuto di Dio.

L'empio è il facitore di cose malvagie e di ingiustizia, ποιέω τὴν ἀνομίαν, colui che è diventato ricco e potente macchinando e operando il male in tutte le sue forme, a danno dei più deboli e indifesi, dell'intera comunità dalle cui leggi prende le distanze.

L'empio è il *rāšā'*/αματωλός, colui che si gloria di sé e della sua potenza e ricchezza, scegliendo di fare a meno di Dio. Egli è l'oppressore del misero, colui la

cui esistenza genera povertà, e proprio per questo è lontano dalla comunione e dalla salvezza di Dio.

Così il salmo descrive la condizione del ricco la cui ingiustizia e violenza nasce dal rifiuto di Dio e della sua volontà: il suo destino è, quasi per contrappasso, quello di essere rifiutato dal Signore, destinato a scomparire per sempre e a non lasciare tracce di sé. Egli è colui che invidia il giusto e cerca di farlo morire, è ansioso di divorare i beni del povero e di accrescere la sua ricchezza a danno di altri: la sua condanna sarà quella di essere divorato dal niente, da ciò che non esiste.

È interessante notare come l'empio sembra essere definito soprattutto per ciò che Dio farà di lui: il salmo è quindi già un anticipo, una profezia del giudizio di Dio che lo aspetta e già lo definisce.

Nel commento dei Padri ritroviamo sicuramente una aderenza a quanto il testo del salmo ha voluto esprimere, arricchendolo però di significati nuovi, traducendolo nell'ambiente e nella vita di Cristo e del cristiano.

Notiamo un certo perdersi in lontananza della dimensione sociale della povertà e della ricchezza: ci ha stupito non poco come soprattutto in Ambrogio non siano entrate con più forza le idee espresse nel *Naboth*, denuncia della ricchezza, dell'accaparramento, dell'avidità. Origene sottolinea già di più alcune situazioni di prepotenza e di peccato, ma sembra che i due padri risentano in definitiva del genere omiletico e del contesto quindi liturgico e pastorale dei loro commenti, presi dal desiderio di condurre i propri fedeli a comprendere pienamente la Scrittura.

Il loro sguardo sale in alto e il piano attraverso il quale si svolge il dramma dello scontro tra giustizia e peccato è quello del cristiano chiamato a consolidarsi nella sua fede e nella scelta di Dio, a guardarsi dall'eresia, a penetrare la Scrittura fino a intuirvi la presenza e l'azione di Cristo, a combattere per custodire e fondare sempre più nel Vangelo una vita virtuosa. La povertà trascolora nella vita conforme alla parola: i padri tracciano la figura del povero/giusto del salmo come colui che ha scelto una esistenza virtuosa, fatta di castità, umiltà, mitezza, generosità, verità, pace, virtù tutte che hanno la loro origine e il loro fondamento in Gesù Cristo. La morale nasce dalla cristologia.

L'empio è l'eretico, colui che rifiuta l'insegnamento della Chiesa, è il filosofo che si appoggia sul proprio orgoglio intellettuale e il Giudeo che, invidioso della scelta che Dio ha fatto della Chiesa, la perseguita e la combatte. È, ancora, il demonio che vuole far cadere il giusto e spingerlo al peccato, tentandolo all'ira e all'avidità, a disperare del perdono. L'empio è colui che in tutto rifiuta Cristo e la sua Chiesa.

### *La sorte dei giusti e degli empi*

L'orizzonte del salmo, in riferimento alla teoria della retribuzione, è soprattutto terreno: sono pochi gli spiragli che si aprono alla prospettiva del giudizio futuro e in prevalenza, come abbiamo già evidenziato, in relazione alla sorte degli empi. La terra di cui parla il testo salmico è la terra della Palestina,

toccata in sorte a ogni israelita. È tuttavia una realtà terrena che adombra un forte significato religioso: la terra è sacramento della fedeltà di Dio alla sua alleanza e alle promesse fatte ad Abramo.

Per i Padri anche qui l'orizzonte trascende i limiti dello spazio e del tempo e si spalanca al dono della terra dei viventi, il regno di Dio, dove conoscenza e comunione con Dio sono la terra promessa.

Qui la prospettiva origeniana, almeno nel linguaggio, sembra però risentire delle categorie platoniche e gnostiche. Il premio dei giusti è un cammino progressivo attraverso molte dimore, di conoscenza in conoscenza, passando attraverso il fuoco purificatore: è una purificazione che ha nettamente funzione pedagogica, in funzione di un maggior bene per i giusti e della conversione dell'empio.

In Ambrogio tutto l'apparato teorico di Origene si presenta assai più semplificato. Sembra messa meno in evidenza la sorte degli empi, mentre è sottolineato il discorso relativo alla speranza dei giusti. Questa terra presente è dimora del peccato, è via di purificazione, terra di sofferenza di tenebre, di lotta, di morte. La terra celeste è la terra dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio, figlio nel Figlio, e che è nutrito con il latte, il miele, il vino della conoscenza di Dio, nutrimento anticipato già al presente nell'ascolto della Scrittura.

In Origene ci è sembrato di percepire ancora intatta tutta l'ansia escatologica dei primi tempi della Chiesa, volta al raggiungimento dell'unione con Gesù Cristo, all'attesa dell'instaurazione del suo regno.

Benché sia evidente anche nel commento ambrosiano la tensione escatologica, il desiderio che passi *l'ombra di questo mondo*, notiamo tuttavia una maggiore attenzione ad educare i suoi fedeli in modo tale che possano vivere nel *meridies* il tempo presente, ad adoperarsi per vivere un'esistenza virtuosa capace di anticipare già in questa vita quanto ci verrà dato in pienezza nel regno di Dio, per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo.

### *Gesù Cristo, esegeta della Scrittura*

Il Verbo incarnato è la chiave dell'interpretazione dei Padri.

Lui è il Giusto, colui che è stato schiacciato dalla sofferenza e dalla morte, colui che ha scelto la volontà del Padre per riportare a Dio tutto l'uomo e tutta la storia.

Lui è il sacerdote senza macchia che offre al Padre il sacrificio perfetto, associando a sé nella lode tutta la Chiesa.

Gesù Cristo è la speranza e il compimento della vita e delle attese del giusto/discepolo e la comunione con Lui, nella conoscenza e nel vissuto morale, nell'appartenenza alla Chiesa, è il criterio di giudizio della eredità dei giusti e degli empi nel secolo presente e in quello futuro.

